

PRESBYTERI n°6/2007

Prete, uomo di sane relazioni

INTRODUZIONE

Cogliamo nei più recenti documenti della Sede Apostolica e della CEI una insistenza notevole su alcuni valori umani da promuovere nella formazione del prete. Vi si parla di virtù umane, di amicizia, di maturità... E tuttavia constatiamo che tali indirizzi stentano a diventare operativi e a produrre preti davvero maturi e carichi di quella simpatia spontanea verso la gente che li rende testimoni di Colui in cui apparuit humanitas. Come se all'interno della pedagogia stessa della Chiesa ci fosse qualcosa che impedisce la sintonia con gli indirizzi dichiarati, e ciò in aggiunta al negativo influsso di un mondo che sembra preferire uomini fragili, centrati su di sé, 'sanamente egoisti'. Se in seminario non si tende a rendere autonomo e 'fratello' il giovane seminarista, avremo un prete in stato di permanente minorità, proteso ad ottenere riconoscimenti, gratificazioni e privilegi dal 'padre'. Forse abbiamo ecceduto anche nella presentazione del 'vescovo-padre', dimenticando quel liberante "vos fratres estis". Chi rimane 'bambino', mentre anagraficamente e socialmente è adulto, diventa incapace di instaurare relazioni corrette e sane. Sarà meno capace di corresponsabilità, di comunione, di apporto creativo al ripensamento ed all'azione pastorale. E problematica sarà anche la relazione con se stesso, con gli amici, con il mondo femminile, e con gli stessi fedeli a lui affidati. Difficilmente riuscirà a suscitare comunità di fede centrate sul Vangelo. Inducono ad affrontare questo tema anche i numerosi casi di 'abbandono' (se non di scandalo) di ministri ordinati, anche giovani; il troppo facile ripiegamento su relazioni col mondo virtuale, la evidente difficoltà a creare un presbiterio fraterno e il crescente disagio di sacerdoti che finiscono nella depressione. La monografia sottolinea che la maturità del prete significa accettazione di sé con la propria storia, i propri pregi, le proprie ombre. Inserita nella lucida coscienza di donare la propria vita per il Regno, essa può identificare anche autentici progetti di guarigione personale.

'Guaritori feriti', ma non 'malati' (dall'editoriale)

Ovviamente ogni generalizzazione è fuori luogo. Conosciamo tutti preti eroici e santi, che si spezzano quotidianamente come il 'Pane Santo' che condividono a messa. Conosciamo giovani preti che scommettono la loro vita per il Cristo con commovente generosità. Che amano la Chiesa e non aspirano affatto ad un 'podio per protagonisti'. Ma nella misura in cui questi preti splendenti di bellezza interiore sono poco visibili, mentre altri, superficiali e ridanciani, tristi e frustrati, egocentrici o affaristi, eterni bambini di fronte all'autorità o ribelli per carattere, gente gelida o fin troppo interessata alla sensualità estetica ed all'affezione...; nella misura in cui persone così stanno in mezzo al popolo di Dio, ci troviamo di fronte a relazioni sacerdotali malate, a creature che fortemente inclinano ad offuscare e perfino a tradire il loro sacerdozio senza neppure accorgersene. Potremmo affrontare il nostro problema con una tirata moralistica. Del tipo: «Ma, fratelli, vi accorgete che la vostra esistenza è falsa, 'fallisce il bersaglio', cioè vi rende inutili e dannosi per il regno di Dio? Che aspettate a convertirvi ed a cambiare vita?». Sappiamo però tutti per esperienza che raramente un prete si converte dopo avere ascoltato una bella predica, fosse pure l'esortazione papale del giovedì santo. E poi noi pensiamo che quegli atteggiamenti sono spesso immodificabili, a prova di sermoni pii, proprio perché non partono da volontà cattiva, da determinazione empia o cinica, ma da strutturazioni personali, con antiche radici,

dove le relazioni sono venute fuori come inficiate da paure, da angosce, da vere malattie dell'anima. Riconoscere queste vecchie sorgenti del male è il primo passo per liberarsene. Come pure ci sembra di poter dire che l'atto di amore più grande che oggi il Signore chiede a vescovi ed educatori dei seminari sia quello di vigilare nella Chiesa perché quanti si accostano alla sacra ordinazione siano persone dalle relazioni belle e pulite con la vita, tanto da essere capaci di una vera, autentica intimità con il Signore Gesù, e di un appassionato amore suscitatore di vita tra i figli di Dio. Gente così non la si improvvisa, non è un miracolo di natura, è un dono prezioso a cui concorrono la 'grazia sanante' e la responsabilità lucida ed amorosa di ogni équipe formativa...

Apparuit humanitas (Sergio De Marchi)

Come per ogni persona, per conoscere Gesù è necessario guardare alla storia delle relazioni che ha intrattenuto. La sua infanzia non è una 'sacra rappresentazione', bensì una fase evolutiva della sua vita come uomo e come Figlio 'in tutto simile ai fratelli'. Il suo modo di presentarsi nella vita pubblica lascia intuire acquisizioni affettive e atteggiamenti, appresi nella normale vita di Nazareth. La sua Parola ci è offerta nel linguaggio del suo tempo, che non è dogmatico ma colloquiale. Noi abbiamo bisogno di esservi introdotti, prenderne il vocabolario per poi inserirci anche con la nostra inventiva di esseri umani. Così la Parola indica anche le relazioni sane, come la dedizione, il servizio, la liberazione dal male, la misericordia: uniche degne degli uomini. E c'è pure la reciprocità, vissuta anche con i pagani.

Il gusto di relazioni vere (Italo De Sandre)

È recente l'attenzione all'esperienza personale del prete. Stereotipi ne privilegiano la funzione religiosa. Ricerche sociologiche rivelano fenomeni di "burn out", ma anche l'attesa, specie tra i giovani, di incontrare nel prete una persona e non un funzionario. Un'indagine tra i preti segnala la solitudine soprattutto intraecclesiale. Avvertono più vicino il Papa, poi i laici della propria parrocchia e i preti coetanei. Solo dopo, il vescovo. Ultimi gli uffici pastorali. Anche la società attuale ci pone davanti al bivio di essere individui con un ruolo ed un'immagine o persone corresponsabili del bene comune anche ecclesiale. Donde preti che scelgono la correttezza canonica fredda e preti che ascoltano le persone e ne promuovono la responsabilità partecipativa. Nella relazione anche la chiave interpretativa con cui vengono decodificati pure i messaggi. Comunque la credibilità del prete oggi non può essere data per scontata. E l'amicizia di cui parla Gesù?

La grazia della relazione (Amedeo Cencini)

Essere prete è relazione. Lo dice l'antropologia ma anche la Bibbia, a confutazione di certe spiritualità che pure hanno fatto scuola e allevato il prete 'orso', asociale, autosufficiente e pure ignorante. Per fortuna, all'oscurantismo relazionale è subentrata la visione contraria con ottimi documenti ufficiali. La formazione però è deficitaria. Segnala i valori ma salta le mediazioni pedagogiche. La realizzazione è lasciata al singolo 'io'. Donde le crisi anche dirimpenti. Pure la pastorale è integrata a parole, ma di fatto individualistica. Cardine della formazione permanente è credere nell'azione del Padre che plasma in noi l'immagine del Figlio servendosi di ogni relazione umana, con qualsiasi persona. L'operazione però non è magica, esige la libera disponibilità a lasciarsi formare, a imparare. Non quindi preti docili,

bensi docibili nei confronti dell'io', del 'tu' che sta accanto e di Dio, fonte della capacità relazionale. Preti che non dicono preghiere ma entrano in relazione con il Padre; preti che non leggono la Parola ma si lasciano leggere e interpellare dalla Parola.